

◆ **Firmato un accordo storico tra le due parti. Kim Dae-jung «Ricorderò sempre questo giorno»**

◆ **Invito a Kim Jong-il a recarsi a Seul. Intesa su scambi economici sociali e culturali**

Coree, è riconciliazione Famiglie spezzate si riuniranno A Sidney e Pyongyang sotto la stessa bandiera

La stretta di mano, martedì scorso sulla pista dell'aeroporto di Pyongyang, non era stata che un felice preludio alla sinfonia di pace, riconciliazione, collaborazione che i due Kim hanno sviluppato ieri nel corso di un lunghissimo incontro, durato quasi cinque ore. Dai colloqui è scaturita infatti la firma di un accordo che impegna i due stati e i loro governi a lavorare per realizzare una serie di obiettivi molto concreti. In primo luogo la ricongiunzione tra membri di famiglie che la fine della guerra coreana nel 1953, lasciò irrimediabilmente separate, al di qua o al di là del trentottesimo parallelo.

«È un giorno che dovrà essere ricordato per sempre, non ho parole per esprimere la mia contentezza», ha detto il presidente del Sud, Kim Dae-jung, durante il brindisi al banchetto che in serata ha offerto al leader del Nord, Kim Jong-il, nella residenza messaggeri a disposizione per il soggiorno a Pyongyang. Per cementare gli accordi raggiunti, Dae-jung ha subito aggiunto un invito. «Incontriamoci a Seul», ha esclamato, sottolineando che i problemi delle Coree vanno risolti tra coreani. Un invito subito accolto dalla controparte, anche se per ora non viene indicata una data.

Importante è la parte dell'accordo che verte sui prossimi incontri (il primo forse il 15 agosto, giorno in cui in tutta la Corea si festeggia la liberazione dal colonialismo giapponese) fra figli e genitori, mogli e mariti, fratelli e sorelle, che non si sono mai più visti e nulla hanno potuto sapere gli uni degli altri per ben quarantasette anni. Si calcola che ben dieci milioni di persone, vale a dire un settimo della popolazione complessiva delle due Coree, abbiano almeno un parente stretto dall'altra parte del «provisorio» confine. Ma il documento siglato dai due Kim tocca altri tre punti: iniziativa per la riconciliazione e la cooperazione, studio dei modi per allentare le tensioni in vista della futura riunificazione nazionale, promozione degli scambi economici, sociali e culturali. Cosa tutto ciò significhi più nel dettaglio non si sa ancora, come non è noto quali aiuti economici la Corea del Nord dovrebbe ricevere per cercare di risalire la china della gravissima crisi degli ultimi cinque anni. E non è chiaro se sono state accolte due delle più significative proposte sudcoreane. L'installazione di una linea ros-



Cittadini coreani del sud guardano con binocoli i villaggi del nord. A lato Kim Jong e Kim Dae-jung

sa di comunicazione tra i due leader e l'apertura di sedi di rappresentanza nelle reciproche capitali. Ma è ufficiale ad esempio che avverrà uno scambio di prigionieri politici da lungo tempo detenuti nelle rispettive carceri. E più in generale si può dire siano state poste le basi su cui edificare un rapporto più stretto e soprattutto meno inficiato da sospetti e timori. Certe idee, come il progetto di sfilare assieme, sotto un'unica bandiera e con un unico nome, coreani del sud e coreani del nord, alla cerimonia inaugurale delle Olimpiadi in settembre a Sydney, non avrebbero mai potuto nemmeno essere formulate solo pochi mesi fa. Ed invece quando il presidente del Comitato olimpico di Seul ha suggerito il clamoroso gesto, di alto valore simbolico benché circoscritto ad un evento sportivo, il suo omologo del Nord, Jang Ung, ha manifestato immediata approvazione.

Un aspetto che ha particolarmente colpito gli osservatori è stato il rapporto piuttosto sciolto e di evidente simpatia reciproca, che si è immediatamente instaurato fra i due Kim. Molti alla vigilia si aspettavano un clima più ufficia-

le, addirittura freddo. In qualche misura lo si considerava un pegno che le parti, il Nord in particolare, avrebbero dovuto pagare alla immagine che per decenni hanno tracciato dell'avversario per i propri concittadini. In altre parole si ipotizzava che eventuali accordi, più o meno importanti che fossero, venissero impacchettati più con la carta protocollo che con i nastri e i fiocchi. Invece i milioni di sudcoreani che hanno seguito gli avvenimenti in diretta televisiva, hanno persino sentito Kim Jong-il accennare ad un tema tabù, come quello dei nordcoreani fuggiti al Sud. «Ieri sera - ha detto il capo del regime comunista - ho guardato fino a tardi la televisione di Seul, sulle famiglie separate e sulle persone scappate dal Nord. Le ho viste piangere». Kim Jong-il si è anche mostrato attento alla tradizione, recandosi alla residenza di Stato Paekhwawon, dove è alloggiato l'ospite, anziché riceverlo nel suo ufficio. «Anche noi comunisti - ha detto il leader del Nord - abbiamo un codice morale da rispettare», riferendosi in questo caso alla deferenza dovuta agli anziani. Lui ha 58 anni, l'ospite 74.

GABRIEL BERTINETTO

Esattamente un anno fa la guerra fredda coreana aveva un sussulto di calore. Nelle acque del mar Giallo infuriava un breve ma intensissimo conflitto a fuoco fra alcune navi del Nord che avevano perforato la linea di demarcazione marina e quelle del Sud che tentavano di respingerle. La mini-invasione si concluse con un rapido dietrofront, dopo che un'unità della flotta di Pyongyang era stata affondata. In quell'occasione ci fu a Seul chi, quasi con soddisfazione, recitò il de profundis per la «politica solare» lanciata sedici mesi prima dal neopresidente Kim Dae-jung, cioè la strategia del dialogo a tutti i costi con la metà comunista della Corea. Se erano quelli i risultati della cooperazione, degli scambi culturali, degli aiuti economici, delle continue offerte negoziali, tanto valeva rinunciare e concentrarsi piuttosto nella difesa del paese da eventuali, ulteriori e più devastanti attacchi. Va dato atto a Kim Dae-jung di avere persistito con la cocciutaggine dei visionari lucidi nell'attuazione di quello che lui stesso ha



L'ANALISI

La prima pietra per la riunificazione I due Kim già parlano di un solo Stato

definito un «sogno» di cui ha finalmente visto l'avverarsi con la visita di questi giorni a Pyongyang.

Non c'è pace in Corea. Questo va chiarito immediatamente. Il Sud ed il Nord restano «tecnicamente» in guerra dal 1953, quando un armistizio fissò lungo il trentottesimo parallelo una frontiera pesantemente militarizzata. Il Nord dispone di missili che possono raggiungere Seul prima che la contraerea abbia tempo di entrare in azione, e in alcuni siti segreti forse continua a sviluppare quel programma nucleare che ufficialmente ha interrotto qualche anno fa, quando accettò di delegare ad un consorzio internazionale la creazione di impianti per la produzione di energia atomica ad usi esclusivamente civili. Il Nord ha anche un milione di uomini in armato. Quanto al Sud dispone di un esercito meno numeroso, ma dotato di un arsenale assai più moderno, e si avvale della presenza di un forte contingente statunitense, quasi quarantamila soldati, con basi aeree e navali. Ma in nessun momento nella travagliata storia della penisola coreana dalla divisione in due Stati sino ad oggi, la

pace è mai stata tanto a portata di mano.

La convinzione che si sia davvero e finalmente sulla buona strada deriva da tanti fattori. Dal clima disteso e cordiale degli incontri fra i due Kim. Dai commenti entusiasti dei protagonisti del vertice e dei loro collaboratori. Frasi come quelle pronunciate l'uno al cospetto dell'altro, fra brindisi ed evviva, da Kim Jong-il («È tempo di cacciare la paura della guerra via dalla nostra terra») e da Kim Dae-jung («Siamo finalmente all'alba della riunificazione, della riconciliazione e della pace») hanno per le circostanze ed i luoghi in cui sono state pronunciate un significato ed un peso che vanno molto al di là dello sfogo retorico.

Ma più ancora dell'atmosfera e dei proclami sono incoraggianti i contenuti stessi del documento firmato dalle due massime autorità del Nord e del Sud. In quel testo vengono rimossi molti tabù che hanno frenato in passato precedenti tentativi di apertura. La liberazione dei detenuti politici dalle rispettive carceri o gli scambi di visite fra parenti abitanti al di sotto o al di sopra del trentottesimo parallelo erano stati proposti più vol-

Spaghetti freddi prima del summit

PYONGYANG Il pranzo a Pyongyang del presidente sudcoreano Kim Dae Jung - un tipico piatto nordcoreano a base di spaghetti freddi - è stato al centro di una disquisizione del leader del Nord Kim Jong Il poco prima dell'inizio del loro decisivo incontro. E qualcuno vi ha subito veduto un'allusione alla situazione delle due Coree. Kim Dae Jung ha incontrato la controparte dopo essere stato con la moglie al ristorante Okryukwan, il più grande di Pyongyang. «Ho mangiato il naengmyun», ha raccontato a Kim Jong Il, riferendosi a una pietanza a base di spaghetti freddi in brodo di bue tipica della Corea del Nord. «Temo - gli ha risposto il leader comunista, con tipica riverenza orientale - che lei non abbia potuto assaporarli come si deve, a causa del suo intenso programma di lavoro».

te ma al momento delle decisioni ci si era miseramente arenati nelle difficoltà burocratiche e si era rimasti prigionieri degli steccati ideologici. La cooperazione economica, di cui pure si parla, è già nei fatti, dato che attraverso una serie di iniziative umanitarie, culturali, turistiche, il Sud già provvede, assieme ad altri paesi, a rifornire il Nord di beni che gli sono assolutamente essenziali, dal cibo ai dollari. Ma il modo in cui se ne parla nel comunicato finale è radicalmente innovatore laddove si pone l'obiettivo di uno «sviluppo economico equilibrato dell'economia nazionale». Come ciò avverrà ancora non è chiaro, ma è sintomatico che si parli, ed è la prima volta, non di due distinte economie, ma di una ed una soltanto. Si dà insomma per scontato che i due governi lavoreranno d'ora in avanti nella prospettiva di una futura fusione, e non semplice coabitazione, tra i meccanismi produttivi ed i mercati del Sud e del Nord. Consapevoli che il divario è enorme, ma intenzionalmente gradualmente a colmarlo.

Lo sguardo dunque è rivolto ad un traguardo, l'unificazione, che un tempo veniva annunciato polemicamente da una parte e dall'altra, come assorbimento del nemico, ed oggi viene invece indicato come comune ambizione ad una soluzione pacifica delle diversità e delle controversie. Nel comunicato conclusivo si sottolinea come le parti abbiano concordato di risolvere il problema della riunificazione in «in modo indipendente», ma avendo già individuato «un elemento comune» negli scenari istituzionali suggeriti dall'una e dall'altra parte. Con Seul che propone una confederazione e Pyongyang che ipotizza una forma flessibile di federazione. Per tutte queste ragioni, oggi i due Stati «tecnicamente» in guerra, sono anche concretamente avviati alla pace. Prima di arrivare accadranno molte cose, e non sarà probabilmente lo stesso regime comunista presso cui Kim Dae-jung si è recato in visita, quello che confuirà nella futura Corea unita. Ma questo è un altro e più complesso discorso, che riguarda i tempi ed i modi di una trasformazione democratica che al momento al Nord appare alquanto problematica.

«Non servono le guerre umanitarie» Amnesty international: i diritti umani vanno difesi sempre

DANIELA QUARESIMA

ROMA Guerra, povertà, repressione, sangue: è questo il mondo fotografato nel 1999 da Amnesty International nel «Rapporto annuale 2000» dodici mesi di abusi e violazioni dei diritti umani di cui l'organizzazione internazionale chiede conto ai governi. Tutti sapevano quello che accadeva in Burundi, Cecenia, Timor Est e Kosovo, le autorità governative hanno prima permesso che le situazioni degenerassero e poi sono intervenute militarmente. In nome della giustizia.

Il vice presidente della sezione italiana di Amnesty International, Marco De Ponte, nel presentare il rapporto relativo al '99 sulle violazioni dei diritti umani nel mondo, ha lanciato un appello: è ora che i governi passino all'azione. Il lunghissimo elenco di violazioni riportate nel rapporto ha sì il valore

della denuncia, ma soprattutto quello di stimolo: i governi dei paesi in cui avvengono «devono intervenire» attivamente per fermare e quando è possibile (quasi sempre) prevenire che gli abusi vengano commessi. Gli strumenti ci sono: la prevenzione si costruisce anche attraverso la realizzazione del Tribunale penale internazionale oppure con «emendamenti alle leggi nazionali». Significa per esempio che la vendita di armi ai violatori dei diritti umani deve finire.

Amnesty chiede il rilascio immediato e senza condizioni di tutte le persone in carcere per le loro opinioni siano esse di natura politica, religiosa o di coscienza, ma anche di tutti quelli detenuti a causa del colore della loro pelle, della loro etnia e l'elenco prosegue per tutte quelle condizioni peculiari a gruppi di persone perseguitate per ragioni di nascita, a meno che non si

siano resi colpevoli di azioni violente.

La relazione non poteva non aprirsi con un paio di domande: «Le invasioni e i bombardamenti sono giustificabili in nome dei diritti umani?» e ancora «gli interventi militari esterni riescono a ottenere il rispetto dei diritti umani?». Il riferimento alla recente e per certi versi non ancora conclusa vicenda del Kosovo è evidente, e il dibattito su questi quesiti si è intensificato con il silenzio totale della comunità internazionale su quanto è avvenuto in Cecenia, ma non solo. La posizione di Al, dice De Ponte, non può essere certo quella di scegliere tra la pulizia etnica e i bombardamenti, non può essere quella di evitare certe scelte prevenendole. Amnesty non respinge l'uso della forza, ogni volta che si verificano situazioni che provocano la crisi dei diritti umani si devono applicare e far rispettare

le leggi e per fare questo l'uso della forza è in certi casi inevitabile, tuttavia «quando ci rivolgiamo a coloro che usano la lotta armata per raggiungere i loro scopi, noi non gli chiediamo di deporre le armi, chiediamo di rispettare i diritti umani fondamentali dei civili e dei loro avversari».

Insomma il problema non è il metodo usato per ottenere giustizia, ma se la giustizia sia effettivamente il motivo principale che fa muovere la comunità internazionale in determinate situazioni. Se ciò che spinge i governi è la protezione di valori universali, perché la comunità internazionale è così selettiva nelle sue azioni? Solo due esempi: l'imposizione delle sanzioni alla Libia e all'Irak e il silenzio per Israele che si è rifiutato di sottostare alle risoluzioni delle Nazioni Unite. In Turchia sono stati distrutti circa tremila villaggi curdi, tre milioni di persone sono state cacciate via dal-



le loro case e sono stati uccisi migliaia di civili dalle forze di sicurezza a causa del conflitto contro il Pkk che dura ormai da 15 anni. Nessuna minaccia da parte della comunità internazionale, anzi la Turchia è stata accettata come candidata ad entrare nell'Unione Europea e continua ad essere rifornita con armi occidentali.

Le violazioni dei diritti umani, si legge nel rapporto, non sono limi-

tate alle aree di crisi, ma rappresentano la regola in almeno 144 paesi. In 38 paesi avvengono esecuzioni extragiudiziali (agenti dello stato che uccidono deliberatamente e legalmente, muovendosi al di fuori del sistema giudiziario), in 31 esecuzioni giudiziali, in almeno 63 paesi sono detenute persone per reati di opinione, in 132 sono segnalati casi di tortura e maltrattamenti, in 37 sono avvenute «spari-

zioni». All'elenco Amnesty pone una postilla: le cifre potrebbero essere più alte, Valentina Piattelli coordinatrice dei volontari dell'organizzazione ha spiegato che «in alcuni paesi, ad esempio in Arabia Saudita, dove vengono perpetrati crimini orrendi contro le donne, tutto quello che accade è circondato dal segreto».

Il '99 ha segnato altri record negativi: negli Stati Uniti era dal 1951 che non venivano giustiziati tanti prigionieri come nell'anno scorso e ancora. I soldati-bambini: un esercito formato da oltre 300mila ragazzini di 10, 14, 17 anni. Spesso drogati dai commilitoni adulti che li hanno strappati alle famiglie, coinvolti a forza nei conflitti armati e a cui vengono consegnati come fossero giocattoli, kalashnikov e bombe a mano. Il fenomeno è di proporzioni enormi, in Sierra Leone, in Angola, in Burundi, in Guinea-Bissau, in Somalia e in Sudan. In questi paesi a reclutare con la forza i bambini non sono solo i ribelli ma anche le forze governative. Sempre in Sierra Leone i bambini-soldato, secondo Amnesty, sono il 10 per cento delle forze dei ribelli del Ruf (Fronte unito rivoluzionario) che in maggio hanno attaccato la capitale Freetown, uccidendo e mutilando i civili.

